

L'Avagne



di Giancarlo Visitilli

I SILENZI DI MYKOLA FUGGITO DALLA GUERRA E IL SENSO DELLA RESURREZIONE

Non ho fatto fatica a parlarne, ho avuto solo una certa impressione a confrontarmi con Mykola e dopo aver ascoltato i suoi interminabili silenzi, in pubblico. Io e lui siamo stati invitati in una parrocchia, da un gruppo di studenti di scuola media inferiore e superiore, per raccontare il senso della resurrezione e del rinascimento, ognuno a suo modo, in un tempo in cui tutto assomiglia e sembra essersi fermato al venerdì santo. Da tempo. E ho voluto che partissimo e riflettessimo sul senso del silenzio di Mykola. Ci ha raccontato di essere stato uno di quelli a cui il prete di quella parrocchia, durante il rito del giovedì santo, ha lavato i piedi. La ragazza che traduceva le essenziali parole di Mykola, ha detto: «da due giorni sto ripensando a quel gesto, ha voluto lavarmi i piedi, insieme a tanti altri stranieri, fra cui una ragazza russa. Ecco, io, da quel giorno voglio starmene a pensare a questo». Abbiamo fatto tutti fatica, io, tanti altri insegnanti e adulti lì presenti, fra centinaia di ragazze e ragazzi, ad accettare le parole di un diciassettenne che ha sostenuto di volersene restare a pensare a un gesto che «mi ha creato una guerra dentro, diversa da quella che ho

lasciato». Mykola è arrivato in Puglia con sua sorella, scappato da Kiev e per tramite di una zia originaria della Polonia, residente a Lecce. Ne ha viste tante di cose, forse ha ascoltato meno, perché ci ha parlato del rumore delle bombe e del pianto di tante donne e bambini. Per cui, abbiamo compreso la sua esigenza di volersene stare silente. E da quel silenzio siamo partiti per ascoltarci, io e quegli studenti, in un luogo che si è subito trasformato in un'aula allargata, in cui dovevamo discutere «da morti, perché io mi sento un peso dentro e fuori – ha detto una delle studentesse presenti – altro che resurrezione e rinascimento! Dove sta il rinascimento?». Abituati come siamo a non riuscire a vedere nel dolore alcuna possibilità di sommossa, nel buio, alcun baluginio. «Siamo in tunnel che, per quanto ce lo si possa illuminare o arredare – ha detto Silvio, sedici anni – sempre tunnel rimane». E ho cercato di dire cosa può rappresentare il venerdì santo nelle nostre esistenze. Quel tempo utile in cui, stare dentro il dolore, il buio, la mancanza di prospettive, ci aiuta a trovare in qualche modo una possibilità d'uscita. Dobbiamo educarci, noi adulti, e insegnarlo ai nostri figli e studenti,

che la domenica esiste perché c'è il venerdì. Fortunati i credenti, quelli seri, che credono nella resurrezione, che senza il patimento del venerdì santo, il Getsemani, non può essere considerata tale. È il dolore che ci rende forti, robusti e capaci di rinascere. È necessario toccarlo, il mare senza fondo, per imparare a emergere, almeno galleggiare. Non possiamo evitarlo il male, il buio, il dolore. Mi è venuto alla mente il titolo di un bellissimo romanzo di Grazia Deledda, *Canne al vento*. Questo dovremmo insegnare a scuola, a radicarci, ad avere le radici fortemente in terra, al modo dei piedi, per desiderare di rinascere con i fiori in testa. E l'immagine con cui ho condiviso con quegli studenti il desiderio di resistenza, quello che non conduce ad alcuna resurrezione o vittoria se ci si abbandona solo all'idea del venerdì, della guerra, della morte. Mykola era lì, fra i suoi coetanei, ed è stato bello raccontarsi che lui sarebbe potuto essere l'immagine di una resurrezione, quella di un povero cristo, ma risorto, rinato. A partire dal suo silenzio. Che sempre, dice più delle bombe e delle tante parole schierate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

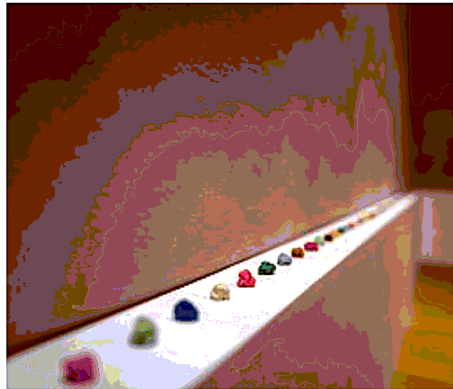
«L'arte rotta è quella malata di spettacolarità e gigantismo»

Christian Caliandro parla del suo ultimo pamphlet, un atto d'accusa

di Marilena Di Tursi

L'arte rotta è l'ultima fatica di Christian Caliandro, critico e curatore, pubblicata da Castelvecchi (pp. 277, euro 22), che fa da apripista alla neonata collana Fuoriuscita, da lui diretta. Si tratta di un progetto editoriale che, nelle intenzioni dello studioso pugliese (Mottola 1979), mira a sondare nuovi approcci, letture non omologate del contemporaneo, a smarcarsi da una cultura egemonica, educata, smagliante e costruita per piacere. Obiettivi complessi su quali Caliandro lavora da tempo, riportando le sue riflessioni in numerosi contributi apparsi su *Artribune*, *minima & moralia*, raccolti e integrati nel volume, in un'inusuale e ibrida cadenza narrativa.

Caliandro, cominciamo dal titolo, cosa vuol dire "arte rotta"? «La rottura, da cui parte il libro, ha a che fare con la finzione, problema che esiste da anni ma che è stato amplificato dalla pandemia. L'arte si è rotta, quando ha virato verso la dimensione della spettacolarità e del gigantismo, quando ha perso il contatto con il reale e il progetto dell'artista ha riguardato solo il mettersi in posa, secondo un modello proprio dei social. Prendiamo l'ultimo impiccato di Maurizio Cattelan,



Due opere

In alto «About Decadence (Trash Series)» di Serena Fineschi (2019); a sinistra, «Roxy in the Box», intervento di Elena Foresto ad ArtVerona 2017, quartiere di Veronetta

esposto, durante il Miatr, alla galleria De Carlo o la sua banana attaccata al muro. Casi in cui l'opera cede in contenuti per guadagnare "likeability", un termine difficile da rendere in italiano, tradotto, per esempio con relazionalità nel libro *Bianco* di Bret Easton Ellis, parola non aderente a quella ricerca di consenso alla base del "like".

Il libro sperimenta un for-

mat originale difficile da riportare all'interno di un genere: diario, aforismi, citazioni letterarie e musicali. Con quale obiettivo?

«Se vuoi catturare l'arte sfrangiata, opposta a quella spettacolare, devi descriverla con una lingua diversa. Il tentativo è di costruire un oggetto ibrido che mescoli più generi: critica d'arte, auto-fiction, cronaca, narrativa. Non

si può parlare della vita di oggi con forme del passato. È evidente che il contemporaneo dell'arte non coincide con la vita delle persone. Gli artisti si sono rifugiati in un sistema chiuso anche quando si dedicano a pratiche partecipative che, di fatto, non mettono in discussione la centralità dell'autore. La rottura dell'arte cambia le regole e l'opera stessa che, se deve piacere, si comporta come un post. Io ritengo che, al contrario, l'opera debba originarsi da un fastidio verso il presente. Non deve prendersi per mano ma portarsi in zone non familiari dove non sarei andato, come molti testi che sono citati nel libro, di Antonin Artaud, Sylvia Plath, Donna Haraway e di molta scrittura femminista, in primis Carla Lonzi».

C'è anche Elena Ferrante e il concetto di frantumaglia. Come si collega alla sua lettura dell'arte del presente?

«Per me l'arte deve relazionarsi alla realtà, identificarsi con l'altro e non solo con l'autore proprio perché i margini si sono persi, come quando ne *L'amica geniale* Lila, a Capodanno, ha una crisi e vede il mondo smarginarsi, perdere i contorni. La frantumaglia della Ferrante aiuta a comprendere che la vita e la realtà non sono in ordine, non si sviluppano in sequenze lineari. Mi interessa mettere a fuoco un'arte non ideale, non perfetta, non conclusa, ma fatta di cose instabili, arte più femminile che maschile, non nel senso di genere ma come tipo di approccio. Un femminismo che è per tutti, come dice bell hooks».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Christian Caliandro (Mottola 1979), storico dell'arte contemporanea, curatore, studioso di storia culturale ed esperto di politiche culturali, insegna storia dell'arte presso l'Accademia di Belle Arti di Foggia. Tra i suoi ultimi libri, *Italia Revolution. Rinascere con la cultura* (Bompiani, 2013), *Italia Evolution. Crescere con la cultura* (Meltemi, 2018) e il manuale *Storie dell'arte contemporanea* (Mondadori, 2021). Cura la rubrica *Imparatica* per la rivista *Artribune* e collabora con «minima & moralia»; dal 2017 co-dirige *La Chimera* - Scuola d'arte contemporanea per bambini a San Vito dei Normanni (Brindisi).

Con decreto ministeriale



Il violino di Auschwitz Lotoro (a sinistra) con lo strumento

Vincolato l'archivio di Francesco Lotoro su Shoah e musica

L'atto è stato formalizzato alla fine di marzo, ma è diventato di dominio pubblico solo adesso. Con un apposito decreto, il ministero della Cultura, attraverso la Soprintendenza archivistica e bibliografica della Puglia, ha posto un vincolo al materiale sulla musica concentrazionaria raccolto in più di trent'anni dal musicista e studioso barlettano Francesco Lotoro. Si tratta di oltre 8 mila partiture, 12 mila documenti e 30 mila pubblicazioni riguardanti la musica prodotta nei siti di prigionia, deportazione e cattività civile e militare tra il 1933, anno di apertura del lager di Dachau, e il 1953, anno della morte di Stalin. Questo vasto patrimonio è stato riconosciuto di «interesse storico particolarmente importante» dopo un sopralluogo effettuato da tre esperti nella sede della Fondazione Istituto di Letteratura musicale concentrazionaria di Barletta, alla quale Lotoro ha consegnato l'archivio e la biblioteca nei quali aveva catalogato i materiali rinvenuti in giro per il mondo.

Un lavoro che ha assorbito quasi l'intera esistenza del ricercatore barlettano, che ha raccontato l'impresa nel libro *Un canto salverà il mondo* uscito lo scorso gennaio per Feltrinelli. Legato per la maggior parte al dramma della Shoah, questo «patrimonio di valore unico ed inestimabile a livello internazionale per la ricostruzione delle vicende inerenti la musica concentrazionaria», recita il decreto, andrà presto ad arricchire la Cittadella della Musica Concentrazionaria, il più grande hub al mondo sul tema. Sorgerà nell'ex distilleria di Barletta, in una vasta area di archeologia industriale appositamente recuperata, dove verrà anche esposto il «vero» violino di Auschwitz, lo strumento appartenuto a Jan Hillebrand e qualche anno fa recuperato da Lotoro in Michigan dalla vedova del musicista.

Francesco Mazzotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rassegna della Camerata

Sei concerti dedicati a César Franck



Compositore César Franck (1822-1890) fu anche eccellente organista

Dal 22 aprile al 18 maggio la Camerata Musicale Barese propone la consueta rassegna collaterale «Dedicato a...», intitolata quest'anno a César Franck in occasione dei 200 anni della nascita. Sei gli appuntamenti, cinque al teatro Forma e uno a San Nicola (ore 20.45). Si parte il 22 aprile con il pianista Sandro De Palma, per poi proseguire il 26 aprile con la violinista Silvia Mazzon e il pianista Marcello Mazzoni, il 29 aprile con il pianista Pontus Carron, il 13 maggio con il pianista Dario Zanconi, il 16 maggio (a San Nicola) con l'organista Marco Lo Muscio e il 18 maggio con il Quartetto d'archi di Venezia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al teatro Apollo

Il Balletto del Sud e «La luna dei Borboni»



Lo spettacolo «La luna dei Borboni» (foto di Giuseppe Distefano)

Per il terzo appuntamento della stagione di danza Primavera 2022 del Balletto del Sud, in scena al teatro Apollo di Lecce venerdì 22 aprile (ore 18) e domenica 24 (ore 21) *La luna dei Borboni*, spettacolo di Freddy Franzutti ispirato all'omonima poesia di Vittorio Bodini, di cui quest'anno ricorrono i 70 anni della pubblicazione. Dopo il debutto della scorsa stagione, *La luna dei Borboni* torna in scena, con i primi ballerini Nuria Salado Fusté e Matias Iaconianni, i solisti e il corpo di ballo della compagnia di danza pugliese, e la musica di Rocco Nigro e Giuseppe Spedicato eseguite dal vivo dal trio Brancalone Project.

© RIPRODUZIONE RISERVATA